

LA RESISTENZA NONVIOLENTA

Durante la SECONDA GUERRA MONDIALE

Nella provincia bergamasca

(l'impegno delle donne, degli operai, dei preti e della popolazione mobilitata)

INTRODUZIONE

L'idea di questo lavoro nasce dalla volontà di approfondire la pratica nonviolenta nella mia terra d'origine, la provincia bergamasca, durante la seconda guerra mondiale.

Gli obiettivi che hanno guidato la ricerca e la successiva elaborazione di queste pagine sono principalmente due:

- Da una parte ho voluto sottolineare come la ribellione al regime ed all'occupazione non si sia manifestata solamente con la resistenza armata, come spesso ci viene fatto credere, ma anche, parallelamente ad essa e con la medesima importanza, con la pratica nonviolenta, assai diffusa e fondamentale nonostante siano in molti a tentare di banalizzarla o di presentarla come circoscritta ad episodi sporadici.
- L'altro obiettivo che mi sono posta è quello di svolgere un'analisi del ruolo che, nell'ambito delle manifestazioni nonviolente, hanno avuto tre categorie principali di persone: le donne, i preti e gli operai. Ho dunque illustrato quali sono state le azioni, le motivazioni ed i risultati raggiunti da ciascuna di esse, per dimostrare che le attività nonviolente possono essere messe in pratica da chiunque e portare a risultati brillanti.

Ho voluto dunque riportare una serie di episodi riguardanti manifestazioni di ribellione e di opposizione nonviolenta che mi hanno particolarmente colpita e che ritengo sufficientemente esplicativi per far capire l'importanza di questa pratica anche in un contesto estremo come quello rappresentato della seconda guerra mondiale, caratterizzata da una violenza inaudita e generalizzata.

Attraverso questi racconti ho voluto dunque riportare una testimonianza importante, quella di coloro che hanno avuto il coraggio di opporsi ad uno degli eserciti più forti e spietati che sia mai esistito al mondo, lasciandosi alle spalle le proprie comodità e mettendo a repentaglio le proprie vite per ascoltare la propria coscienza.

La mia attenzione e la mia stima vanno dunque a quanti hanno abbandonato la via più comoda per percorrere quella che hanno ritenuto più giusta e a chi purtroppo, seguendo questa via, non ha più potuto fare ritorno per raccontare in prima persona questo difficile cammino.

CONTESTO STORICO

Le condizioni di vita della popolazione civile durante la seconda guerra mondiale non furono mai facili, ma vi fu un momento in cui cominciarono a degenerare.

All'inizio di luglio del 1943 gli alleati sbarcarono in Sicilia ed iniziarono a risalire la penisola. Sempre in luglio, nella notte tra il 24 e il 25, cadde il fascismo e durante una riunione del Gran Consiglio, i partecipanti decisero di restituire al re il ruolo di capo dell'esercito.

Il giorno seguente Mussolini venne destituito dall'incarico di capo del governo e venne poi portato in carcere sul Gran Sasso. Da qui venne liberato di lì a poco da Hitler, che gli ordinò di ricostituire lo stato fascista. Mussolini allora si trasferì sul lago di Garda, dove fondò la Repubblica Sociale Italiana, con capitale a Gargnano e ministeri sparsi nelle zone circostanti (quello della stampa nel paese di Salò, da questo il nome che comunemente le viene attribuito di "Repubblica di Salò").

Intanto a Roma il governo venne affidato al maresciallo Badoglio e quella stessa estate venne firmato l'armistizio con gli anglo-americani con il quale l'Italia uscì dalla guerra.

Il re fuggì ignobilmente temendo ritorsioni da parte di Hitler e lasciò l'esercito allo sbando.

L'8 Settembre il generale Badoglio annunciò per radio la firma dell'armistizio con gli anglo-americani e lo stesso giorno due flotte da sbarco anglo-americane puntarono su Salerno e su Taranto per iniziare l'invasione della penisola. La città di Napoli si liberò da sola in settembre e si aggregò alle forze anglo-americane.

I tedeschi non furono sorpresi dagli avvenimenti ed il maresciallo Rommel ebbe il compito di occupare l'Italia e di disarmare l'esercito nella pianura padana.

Fu in seguito a ciò che nacque un movimento, la Resistenza, che aveva l'obiettivo di opporsi al regime e di non sottostare alle regole assurde, ai soprusi, agli arresti, ai rastrellamenti ed alle deportazioni che divennero sempre più frequenti in seguito all'8 Settembre. Nel Nord Italia la Resistenza nacque a Boves, nel cuneese, nella metà di settembre del 1943.

In novembre vi fu una chiamata alle armi fascista e nel 1944 venne resa obbligatoria la leva militare, fatti che spinsero molti giovani ad entrare a far parte dei gruppi partigiani.

Tali gruppi, inizialmente, erano costituiti da ex-militari sbandati in seguito agli avvenimenti dell'8 settembre, antifascisti attivi, ex inviati al confino, esiliati, espatriati all'estero e membri dei partiti illegali ed alla macchia allora esistenti: il comunista ed il socialista. Le loro azioni erano dirette dai CLN (Comitati di Liberazione Nazionale), nati appena dopo l'armistizio e che durante tutto il 1944,

raggrupparono e riorganizzarono le file partigiane alle dipendenze di un "Comando corpo volontari della libertà".

Furono moltissimi infatti quelli che, una volta firmato il patto con gli alleati ed introdotta la leva militare obbligatoria, non vollero rispondere alla chiamata del duce che da Salò imponeva un arruolamento per accrescere le fila di coloro che combattevano per la Repubblica Sociale Italiana.

La provincia di Bergamo, per sua naturale conformazione, ospita la catena montuosa delle Alpi Orobianche ed è quindi ricca di vallate ben conosciute dagli abitanti della zona. Queste divennero il rifugio ideale per quanti decisero di non obbedire agli ordini del duce, che si era installato sul lago a soli 80 Km dalla città. Da queste montagne inoltre risultava facile raggiungere il confine con la Svizzera e fu per questo motivo che ospitarono, negli ultimi due anni di guerra, numerose spedizioni di persone in fuga dall'Italia.

I partigiani non furono però gli unici ad opporsi al regime ed alle ingiustizie. Negli stessi mesi andarono moltiplicandosi iniziative coordinate e spontanee, di gruppi e di singoli che avevano lo stesso obiettivo, quello di opporsi ai soprusi del regime, ma che per farlo scelsero una via diversa. Parlo di tutte quelle donne e di quegli uomini che non imbracciarono le armi, ma si opposero con tutte le loro forze al regime, utilizzando ingegno e creatività, manifestando, nascondendo, aiutando e curando ex soldati allo sbando, ebrei e partigiani, scioperando o sabotando, offrendo sostegno e comprensione a quanti erano disperati e bisognosi di aiuto.

Parlo di quanti spesso vengono dimenticati, ma che misero a repentaglio le proprie vite e quelle delle loro famiglie per essere coerenti con i valori, con le credenze e con la morale che continuavano a coltivare nonostante la brutalità della guerra, ma che anzi in tale contesto si fortificarono permettendo a molte vite di essere risparmiate dalle violenze e dalla morte.

BERGAMO

L'8 Settembre 1943 fu segnato a Bergamo soprattutto da un avvenimento.

Nella zona della Grumellina, frazione non lontana dalla città, era presente un campo di concentramento per prigionieri di guerra sotto direzione tedesca, che raccoglieva circa 7000 prigionieri dalle più svariate nazionalità (erano presenti inglesi, russi, francesi, serbi, croati, greci, ciprioti, etc.). In seguito alla confusione che si creò dopo l'armistizio, circa 3000 di essi riuscirono a fuggire e a trovare rifugio sui colli che circondano la città.

Immediatamente si manifestarono iniziative di sostegno da parte della popolazione della zona, che li rifornì di cibo e di vestiario e non mancarono neppure coloro che offrirono ospitalità accogliendoli nelle proprie abitazioni.

Il 10 settembre arrivò a Bergamo una colonna autotrasportata tedesca con poche centinaia di uomini ma bene armati. Senza incontrare alcuna forma di resistenza procedette all'occupazione dei punti nevralgici del centro, del distretto militare e delle caserme, dalle quali i soldati privi di qualsiasi direttiva, erano fuggiti abbandonando armi e divise per tornare alle proprie case.

Da Roma il capo della Polizia, Carmine Senise, fece pervenire un telegramma con l'invito all'accettazione ed al completo adeguamento alla volontà dell'occupante, facendo cessare ogni forma di resistenza. Nei mesi successivi si susseguirono bandi che assoggettarono l'intera provincia al diritto di guerra germanico e che imposero la consegna immediata dei militari italiani sfuggiti alle retate dei giorni successivi all'8 settembre e la consegna di tutti i prigionieri di guerra che, liberati al momento dell'armistizio, erano stati costretti di nuovo a nascondersi per il sopraggiungere dei tedeschi.

Questi bandi prevedevano pene severissime per coloro che avessero aiutato gli ex prigionieri e ricompense per chi li avesse consegnati alle autorità, con il chiaro intento di intimorire la popolazione e renderla più disponibile alla collaborazione.

Nonostante ciò la popolazione non smise di fornire il suo aiuto a quanti ne avessero bisogno. Anzi, in seguito alla vicenda della Grumellina, gli abitanti che ben conoscevano il territorio, gli operai, le organizzazioni cattoliche ed il Partito d'Azione, si attivarono per organizzare, attraverso la via della montagna, l'espatrio degli ex prigionieri verso la vicina Svizzera.

Con l'andare del tempo le manifestazioni di solidarietà e di appoggio a quanti vivevano una situazione di bisogno divennero sempre più diffusi e contribuirono a salvare la vita di migliaia di persone.

Questi gesti erano certo la manifestazione della voglia di mantenere vivi i propri valori e di seguire la propria morale, ma erano sicuramente anche l'espressione di una volontà di non adesione e di opposizione all'operato del regime.

Quella che si manifestò fu di fatto dunque una "resistenza civile", che, come sostiene J. Semelin, fu resistenza della sopravvivenza, che durante la guerra salvò il salvabile e cercò di far sopravvivere persone perseguitate, valori e modi di vita profondamente minacciati dal regime.

Si tratta dunque di azioni volte innanzitutto alla cura della vita umana ed all'erosione, nel lungo periodo, del potere degli occupanti. L'atteggiamento diffuso nella popolazione, infatti, fu di estraneità e di rifiuto di collaborare con il nuovo regime. La popolazione non ne riconobbe la legittimità e, con varie azioni, espresse la sua estraneità ed il suo rifiuto della forza occupante, facendo venir meno quella solidarietà e quella collaborazione di cui la forza occupante avrebbe avuto estremo bisogno.

LE DONNE

Nell'ambito della resistenza nonviolenta le donne svolsero un ruolo fondamentale, esse infatti diedero vita ad un'opera straordinaria nel periodo dell'occupazione. Si mobilitarono per prestare cure e soccorso a coloro che ne avevano bisogno, sfamando gli ex prigionieri scappati dalla Grumellina e nascondendoli nelle loro abitazioni, aiutando e rifornendo i gruppi partigiani di zona e nascondendo ebrei che altrimenti sarebbero stati deportati.

Allo stesso tempo svolsero un'azione importantissima manifestando in modo pacifico il loro dissenso verso quanto stava accadendo, con i soprusi che venivano perpetrati, con le condizioni di vita che si facevano via via sempre più difficili da sostenere e con le ingiustizie che erano ormai entrate a far parte della vita di tutti i giorni.

La stampa

Durante il governo Badoglio, il Comitato bergamasco dell'Associazione femminile per la pace e la libertà stampò e distribuì un volantino in cui si rivendicavano uguali diritti per gli uomini e per le donne e in cui tutte le donne venivano invitate ad opporsi con ogni mezzo alla guerra. Nel volantino le donne vennero inoltre invitate ad una manifestazione che si sarebbe tenuta il giorno 4 Novembre ai piedi della Torre dei Caduti, in occasione dell'anniversario della vittoria della prima guerra mondiale, in omaggio ai caduti della grande guerra e come occasione per protestare nei confronti dell'occupazione.

La manifestazione del 4 Novembre alla Torre dei Caduti

Il giorno 4 Novembre un numero cospicuo di donne si ritrovò nel luogo stabilito, fatto che suscitò la preoccupazione di alcuni zelanti, che informarono dello strano movimento le guardie della vicina questura. Queste tentarono di impedire alle discrete manifestanti di avvicinarsi al monumento per riporre i fiori che portavano con sé e le donne, invece che forzare la barriera che si era creata, trovarono più elegante lanciare i loro omaggi floreali sopra le teste dei questurini, mentre altre, sfruttando la confusione creata, posero i loro fiori davanti al monumento di Garibaldi e dei più noti eroi bergamaschi.

La forza simbolica di questo gesto risulta dalla testimonianza di quanti videro avvicinarsi poco dopo uno dei pezzi grossi del fascismo, che scavalcò il recinto di uno dei monumenti e calpestò rabbiosamente quei fiori, imprecando contro quelli che definì *“quei vigliacchi di bergamaschi, che dopo vent'anni di educazione si perdevano ancora in simili ridicolaggini”*.

Gli scioperi

Soprattutto verso la fine della guerra le condizioni di vita cominciarono a diventare insostenibili, tanto che le manifestazioni, che andarono via via aumentando di numero, cominciarono ad assumere il carattere di vera e propria sfida alle violenze e alle umiliazioni.

Si crearono nuovi Gruppi in difesa della donna che invitarono, attraverso volantini, alla protesta generale ed ad atti di disobbedienza di massa. Alle operaie ad esempio si chiese di protestare per i salari e le razioni insufficienti, di attaccare gli ammassi del nemico, di incitare alla lotta i loro uomini e di prestare assistenza e cure ai combattenti per la libertà.

Nel 1944 si verificarono vari episodi di sciopero, come quello di ottobre alla cartiera Paolo Pigna di Alzano Lombardo, in seguito al quale venne ottenuta la distribuzione di alimenti, di tela e di calze. Nel mese di novembre, 70 operaie interruppero il lavoro per 20 minuti per dimostrare la loro solidarietà con gli operai della Dalmine.

Altre agitazioni vennero registrate nel cotonificio e nel filatoio di Alzano Lombardo. Nel primo le operaie manifestarono per rivendicare un anticipo di 5000 lire, la distribuzione immediata di viveri e generi di prima necessità, che non avvenisse alcun licenziamento e che si manifestasse un'opposizione alla deportazione in Germania. Nel caso del filatoio le proteste nacquero dalla minaccia di licenziamenti ed in seguito ad esse venne inviata una lettera alla Direzione in seguito alla quale il licenziamento venne trasformato in sospensione con il pagamento del 75% dello stipendio.

Ad un anno dalla manifestazione alla Torre dei caduti, poi, essa venne ripetuta ottenendo un buon risultato.

Le rivendicazioni

Le condizioni di vita insopportabili portarono al manifestarsi sempre più frequente di episodi di rabbia rivolti verso podestà e Commissari Prefettizi.

Ad Alzano Lombardo un gruppo di donne fermarono un fornaio che la mattina presto trasportava del pane bianco per una cooperativa di proprietà fascista, sequestrarono il carico e divisero il pane con i più bisognosi del paese, ripetendo l'operazione anche il giorno seguente. Nello stesso periodo, sempre ad Alzano Lombardo, 70 donne andarono in Comune protestando per la mancata distribuzione di sale e di legna. Mentre ad Albino, paese poco lontano, il podestà preoccupato si vide costretto a richiedere alla Prefettura di Bergamo un' "immediata distribuzione" di sale dopo che 23 donne si presentarono nel suo ufficio protestando vivacemente per la sua mancata distribuzione.

Per finire, il giorno 8 marzo, su iniziativa dei Gruppi di difesa della donna, si svolse una manifestazione che riunì operaie e casalinghe per richiedere al Commissario Prefettizio un'immediata distribuzione di viveri. Questo promise oli e burro per la settimana successiva.

L'assistenza

Non mancarono poi le donne che, sfruttando professioni particolarmente adatte agli spostamenti, si prestarono a fare la spola tra differenti gruppi di operai o di partigiani, trasportando materiale ed informazioni preziosissime o prestando cure mediche a quanti non potevano accedere agli ospedali per il rischio di essere denunciati ed arrestati.

E' il caso di Olga Mantovani, giovane ostetrica trasferitasi da Cremona a Serina, in provincia di Bergamo, nel 1943.

Qui, insieme al medico del paese, si impegnò a tenere aperto un giorno per settimana l'ambulatorio esistente per fornire informazioni alle puerpere e alle donne con figli ammalati.

Il suo impegno mirava a superare l'arretratezza culturale, che si manifestava in una vera e propria mancanza degli elementi basilari di igiene ed nel tramandarsi di madre in figlia di credenze popolari e consigli assurdi e pericolosi rivolti alle donne incinte.

Nel dicembre 1944, in seguito ad un'azione della Guardia Forestale di San Pellegrino, furono numerosi i morti e i feriti tra i partigiani della zona. Uno di essi, Scialico Giogavaz, di nazionalità russa, venne catturato e portato a Serina, dove, grazie all'aiuto di alcuni abitanti, venne sottratto alle guardie da due ragazzi del paese che, con l'aiuto della famiglia Cortinovic e di Olga, riuscirono a nascondere e a curarlo. Olga mentì a due uomini della forestale e raccontò di aver visto, di ritorno da un servizio per il quale era stata chiamata, degli uomini armati che si allontanavano a bordo di un'auto, con un uomo steso sul sedile posteriore. In questo modo riuscì a far credere che il giovane fosse stato sottratto dai partigiani. Il ragazzo era ferito ed Olga, dopo aver appurato che la gravità della sua ferita partì per Bergamo, non senza rischi, per chiedere consigli ad un dottore della città. Dal racconto si apprende che, visto che il dottore non era ancora arrivato, la moglie di questo la fece accomodare in casa ed Olga, sperando di far prendere maggiormente in considerazione il suo caso, si finse la moglie di un partigiano ferito durante un conflitto con i fascisti, preoccupata all'idea che questi lo potessero aver scoperto. Quando il dottore arrivò, però, Olga rabbrivì trovandosi di fronte un uomo in camicia nera con il teschio di metallo sul petto e con il copricapo della divisa fascista. La moglie di questo, allora, le passò un braccio attorno alle spalle per rassicurarla e le disse: "Sotto quello straccio nero c'è un cuore molto, molto umano e la retorica della guerra rimane fuori dalla nostra casa".

Il medico la ascoltò e le consigliò di procedere a far ricoverare il ferito ma, visto che Scialico non conosceva che qualche parola in italiano, ciò avrebbe significato denunciarlo e sottoporlo all'arresto dei fascisti.

Le condizioni del giovane nel frattempo peggiorarono pericolosamente ed Olga si vide costretta ad intervenire con mezzi di fortuna per incidere la piaga che si era formata sulla sua ferita. L'intervento riuscì e la guarigione del ragazzo fu lenta ma continua fino a che, il 25 aprile, poté festeggiare insieme agli abitanti del paese "la sua liberazione".

Il mancato giuramento alla Repubblica Sociale Italiana

Un altro momento estremamente significativo per la manifestazione del rifiuto da parte della popolazione bergamasca nei confronti del regime e degli occupanti, si verificò in occasione della cerimonia di giuramento alla Repubblica Sociale Italiana. A questa si sarebbero dovuti sottoporre gli insegnanti delle scuole pubbliche statali bergamasche, che furono "invitati" a prestare giuramento alla RSI, "pena la scadenza del posto".

La scelta dunque di opporsi e di non prestare giuramento poneva di fronte all'ipotesi del licenziamento che, in un periodo per nulla semplice come quello della guerra, costituiva un problema di non facile soluzione.

Nonostante ciò furono numerosissimi coloro che si rifiutarono di recitare la formula prevista per il giuramento durante la prima manifestazione ufficiale, svoltasi il 20 del mese di marzo del 1944.

Il numero degli insegnanti che rifiutarono di prestare giuramento fu talmente alto da impedire alle autorità di prendere i provvedimenti previsti, in caso contrario sarebbero stati talmente tanti gli insegnanti licenziati da portare ad una loro drammatica carenza all'interno dei singoli istituti.

BIBLIOGRAFIA

- **Emma Coggiola, "Umili e frammentarie pagine della resistenza bergamasca", Bergamo, Stamperia Conti, 1952, pag 9-11.**
- **Jacques Semelin, "Senz'armi di fronte a Hitler. La resistenza civile in Europa 1939-1943", Milano, Sonda, 1993, pag 45.**
- **Simona Cantoni, Tesi di laurea "Percorsi e soggettività femminili tra guerra e resistenza a Bergamo (1940-1945)", 1997/1998.**

I PRETI

Un altro preziosissimo aiuto ai soldati fuggiti dal campo di concentramento militare della Grumellina, agli ebrei e a quanti si opposero al regime ed all'occupazione nazista, arrivò dai preti.

Molti di essi, infatti, non condividendo l'operato fascista e le barbarie perpetrate dagli occupanti, non esitarono a mettere a repentaglio la propria vita per apportare supporto, tanto materiale quanto morale, a quanti ne avessero bisogno, nonostante gli fosse stato tassativamente vietato dalle autorità di aiutare partigiani e ricercati.

All'interno di questo contesto furono numerosi i preti che disobbedirono agli ordini impartiti dallo stato e spesso dalla curia stessa. Essi lo facevano per non venire meno a quello che ritenevano essere il loro compito principale, ovvero il supporto ai bisognosi ed alla comunità dei fedeli che, di fronte alla brutalità della guerra e agli ordini che le venivano impartiti, si trovava combattuta sulla strada da seguire, quella dell'obbedienza agli ordini o quella della morale, che suggeriva di nascondere, aiutare, curare o sfamare i bisognosi.

L'aiuto che arrivò dai preti fu dunque indispensabile, soprattutto in seguito all'episodio della Grumellina.

Infatti il Patronato S. Vincenzo di Bergamo, istituto religioso presente in città, divenne centro strategico per lo scambio di informazioni e per il collegamento tra le diverse realtà che si opposero al regime. Inoltre permise a molti sbandati di fuggire verso la Svizzera utilizzando come base la sua casa estiva a S. Brigida, paese situato sulle Alpi Orobiane.

Collegamento e informazione tra divisioni

Fu a don Giovanni Bonanomi, prete di Villa d'Ogna, che si rivolsero circa 45 persone costrette a scappare dalle loro case, la maggior parte dopo che il bando della RSI stabilì che avrebbero dovuto imbracciare le armi al fianco di Mussolini.

Questi decisero di rifugiarsi in montagna, nelle baite del "Moschel", località vicina al paese di Valzurio. Nel primo periodo rimasero mal armati e mal equipaggiati, si dedicarono alla raccolta di legna che venne poi venduta nel paese per guadagnare a sufficienza per acquistare le provviste necessarie. Fu poi grazie all'aiuto di Giovanni Visini, che mise a disposizione un carro ed il suo mulo, che i generi di prima necessità poterono essere trasportati sulla difficile mulattiera fino ai loro nascondigli.

Don Bonanomi stabilì dei contatti con alcune nascenti formazioni partigiane ed ebbe un buon contributo in denaro dalla ditta "Festi e Rasini" di Villa d'Ogna per poter proseguire nella sua attività di aiuto.

Dei 45, tre erano ebrei e ben presto, con documenti falsi che don Bonanomi riuscì a procurare, furono accompagnati in Svizzera. Agli inizi di dicembre del 1943, venne emanato un bando di amnistia che esonerò alcune classi dal presentarsi al servizio militare e dunque 30 dei 41 rimasti poterono tornare a casa. Solo 6 alla fine decisero di restare in montagna, questi vennero meglio organizzati e venne loro affiancato il tenente Bepi Lanfranchi. Fu allora che si unirono ad una sessantina di altri partigiani presenti nella zona.

Don Bonanomi si occupò del rifornimento di vettovagliamento, del collegamento con la sede di Bergamo per mezzo di una staffetta, della raccolta di notizie e di informazioni sulle brigate nere presenti a Clusone, paese poco distante e di mantenere i collegamenti con i vari gruppi della formazione che si spostavano in località diverse della val Seriana.

Durante un'intervista rilasciata da don Bonanomi, questi affermò che il fatto di essere prete rese più semplice la sua attività, perché gli permise di potersi muovere senza destare sospetti.

Disse poi che gli altri preti della zona lo aiutarono in alcune occasioni, ma non videro mai di buon occhio il suo impegno, mentre venne aiutato dal vescovo di Bergamo, mons. Bernareggi.

Assistenza ai partigiani

Don Rocco Zambelli, all'epoca curato del paese di Castione della Presolana, è un esempio della forza con la quale emerse la volontà di supportare e di aiutare la popolazione ed i giovani in particolar modo, rischiando la propria vita per rispettare fino in fondo la propria morale ed il proprio senso di giustizia.

In seguito all'8 settembre furono numerosi infatti i giovani della sua parrocchia che, volendo fuggire alla chiamata alle armi della RSI, si unirono ai gruppi partigiani già presenti nelle montagne vicine e si rivolsero a lui per chiedere consiglio.

A questi don Zambelli offrì il suo aiuto, rifornendoli di cibo e prestandosi ad avvertirli in caso di pericolo, fino a quando lui stesso non prese la via della montagna.

Dai suoi appunti si apprende che don Zambelli non imbracciò mai le armi.

Il motivo principale che lo spinse a partire insieme ai partigiani, fu quello di restare con loro per fornire supporto e speranza. Si legge infatti che nel periodo pasquale passò una settimana con ognuna delle formazioni per celebrare con loro la Pasqua.

Il prete si occupava della preparazione del cibo e della trasmissione delle informazioni. Nello stesso tempo organizzò anche alcune azioni nei paesi circostanti, volte a far credere ai tedeschi che i partigiani fossero molto più numerosi di quanto non fossero in realtà.

In un'intervista rilasciata il 19 novembre 1975, don Zambelli parlò dei preti della zona, che per la maggior parte non si interessarono ad attività di questo tipo per paura e che giustificarono la propria scelta dicendo che "non erano cose da preti" e disse che per lo stesso motivo lo stesso vescovo di Bergamo non si espresse mai sul suo operato.

Sempre in quell'intervista don Zambelli affermò che la popolazione della zona era da sempre antifascista e che dunque gli donò tutto il suo sostegno, considerando estremamente positivo il fatto che si impegnasse in questo genere di attività. Quando gli venne chiesto il motivo della sua scelta, don Zambelli spiegò che prese parte attiva contro il nazifascismo non tanto per opposizione all'ideologia fascista, infatti disse, "non la conoscevo neppure", quanto piuttosto per spirito di carità e per essere spiritualmente vicino ai suoi giovani, per aiutarli in ogni campo. Disse "Non ho assolutamente avuto problemi di coscienza, anzi ero convinto di dare il meglio delle mie possibilità".

Concludendo fece poi riferimento ad uno degli aspetti più importanti del suo operato e pronunciò una frase che disse di aver ripetuto spesso ai suoi ragazzi: “Se vogliamo cambiare il sistema dobbiamo usare nuovi metodi, non quelli del fascismo, altrimenti ricadiamo negli stessi sistemi e nei medesimi criteri di valutazione dei fascisti” e concluse dicendo di aver fermamente protestato contro i fatti accaduti nel vicino paese di Rovetta, dove alcuni partigiani uccisero un gruppo di fascisti che si erano già arresi.

Assistenza a ebrei e soldati fuggiti

A don Giovanni Mangili, prete del paese di Rovetta, si rivolsero i giovani del paese che si rifiutarono di arruolarsi nell'esercito. Nello stesso periodo anche numerosi ebrei presenti sul territorio cercarono aiuto presso don Mangili, tanto per quanto riguardava il rifornimento di beni di prima necessità, quanto per essere accompagnati attraverso i monti fino alla Svizzera. Poco dopo arrivarono per lo stesso motivo anche alcuni prigionieri fuggiti dal campo della Grumellina, tre inglesi, di cui uno molto malato e quattro jugoslavi. Don Mangili prestò il suo aiuto a quanti lo richiesero. Dapprima si organizzò con i giovani del paese per portare viveri agli ebrei nascosti nelle baite poco lontane e per far loro compagnia. Una notte poi, insieme a due dei suoi ragazzi, andò in comune e rubò timbri e carte d'identità per organizzare la fuga e buoni tessera per acquistare a buon prezzo granoturco, frumento e grassi per i suoi assistiti.

In seguito don Mangili ed i ragazzi si organizzarono insieme con coloro che conoscevano bene le montagne circostanti, per accompagnare al confine con la Svizzera gli ebrei e i soldati ricercati.

Dopo qualche tempo anche don Mangili si unì alle formazioni partigiane delle vicine montagne.

Seguì i partigiani anche durante le azioni belliche, da lontano, per accorrere in caso di necessità e per svolgere la sua funzione sacerdotale o per medicare, ma si rifiutò sempre tassativamente di parteciparvi in prima persona.

Quando vennero fatti dei prigionieri si batté affinché non venissero maltrattati e cercò di impedire un assassinio che venne poi invece perpetrato nei confronti del notaio di un paese vicino.

Don Mangili cercò più volte supporto ed indicazioni sul da farsi dalla curia, ma non trovò risposte. I più avevano paura e non si volevano esporre a possibili rischi. Il vescovo di Bergamo gli fece pervenire la sua risposta attraverso il parroco e gli disse di consegnarsi alle autorità dal momento che correva voce che se non l'avesse fatto i nazisti avrebbero prelevato 50 suoi confratelli come ostaggi. Altri preti si consegnarono per obbedire alla sua volontà ed alcuni di essi vennero deportati in Germania, così don Mangili fece rispondere al vescovo “uccel di bosco fin che si può” e disse che avrebbe atteso lo scadere dell'ultimatum tedesco, a quel punto se non fosse successo nulla ai confratelli, avrebbe deciso il da farsi e in caso contrario si sarebbe consegnato alle autorità senza esitazioni. Scaduto l'ultimatum il vescovo gli mandò a dire di espatriare in Svizzera e che se avesse rifiutato l'avrebbe sospeso. Don Mangili partì di lì a poco e dopo un lungo viaggio attraverso i monti, arrivò in Svizzera dove, non senza problemi, riuscì ad avere il permesso di essere internato e di celebrare la messa e donare sostegno morale agli altri internati.

Lavorò nei campi fino a tre mesi dopo la liberazione, spostandosi in numerosi campi differenti.

In un'intervista rilasciata il 7 dicembre 1975, don Mangili affermò di aver sempre svolto il suo compito come prete, non come reazionario o rivoluzionario, perché sentì la necessità di stare vicino ai bisognosi. Nella stessa intervista rivelò di essere sempre stato antifascista ma, nonostante ciò, di essere intervenuto, una volta tornato dall'internamento, anche a favore di alcuni fascisti che avevano rivestito un tempo certe cariche e ai quali, una volta finita la guerra, venne tolto il lavoro.

Per finire raccontò che la popolazione rimase positivamente impressionata dal fatto che un sacerdote si interessasse a questi fatti aiutando chi si trovava davvero in una condizione di bisogno.

Assistenza durante l'espatrio

Don Antonio Seghezzi, proveniente dal paese di Premolo, risiedette al Patronato S. Vincenzo in Bergamo dal 1940, dove fece da padre spirituale ai ragazzi ed ai giovani ospiti della casa.

In seguito alla vicenda dell'8 settembre, si trovò a dare supporto non solo ai soldati scappati dal campo della Grumellina, ma anche a tutti quei giovani sbandati del disciolto esercito italiano, che erano riusciti a sfuggire ai rastrellamenti dei tedeschi e alla deportazione. Fu così che la Casa del Popolo della città andò popolandosi di giovani, migliaia dei quali facenti parte di Azione Cattolica, che correvano da lui in cerca di consigli e di aiuto e ai quali era necessario indicare nascondigli sicuri e fornire primo soccorso. Furono numerosi anche i sacerdoti che si recarono nell'ufficio di don Seghezzi in cerca di indicazioni sulle scelte da farsi o di aiuti concreti per i loro giovani. Esso infatti occupava un ruolo centrale nell'organizzazione e la diffusione capillare dell'Azione Cattolica in quasi tutte le parrocchie della diocesi aveva permesso di costituire una vasta rete assistenziale, della quale faceva parte un altro prete, fondamentale per l'assistenza fornita in quel periodo, don Agostino Vismara.

Per tutto il periodo successivo don Seghezzi apportò il suo aiuto a quanti si opposero al regime ed all'occupazione ed in particolar modo continuò la sua opera di aiuto per l'espatrio verso la Svizzera di quanti cercarono di fuggire alla deportazione attraverso i monti. Per questo venne organizzata una vera e propria rete.

Sfortunatamente il suo emerse dai dati raccolti dai prigionieri catturati sul monte Erna e dal diario di don Mario Benigni, contenente degli appunti sulla rete della quale faceva parte, che finì in mani tedesche durante una perquisizione. Don Seghezzi venne convocato come testimone ed in un primo momento fu costretto a nascondersi. Il 27 ottobre del 1943, però, si presentò di fronte alle forze tedesche per rispettare la volontà di mons. Bernareggi, al quale aveva chiesto come si sarebbe dovuto comportare. La decisione che prese non fu facile, don Seghezzi infatti sapeva di rischiare molto e furono numerosi i parenti e gli amici che lo implorarono di fuggire in montagna.

La decisione del vescovo ebbe una ricaduta tragica su don Seghezzi, sfuggito alla cattura e con la salvezza ormai a portata di mano, che non esitò ad obbedire al suo volere. Il suo, dissero molti, fu un atto eroico motivato dall'obbedienza alla volontà di Dio, conosciuta attraverso la volontà dei superiori.

Quando un amico gli chiese per quale motivo avesse accettato di presentarsi, disse che il pensiero che qualcuno dovesse pagare per causa sua lo terrorizzava e che, come assistente ed educatore, sentiva la necessità di offrire ai suoi giovani un esempio di coerenza cristiana ed umana, spinta fino all'estremo sacrificio di sé, e che diversamente tutta la sua opera avrebbe perso di credibilità.

Le prove nelle mani delle forze tedesche furono sufficienti per provare l'accusa del diretto coinvolgimento di don Benigni nell'organizzazione delle prime bande partigiane, per arrestarlo ed in seguito a ciò raccogliere altre prove decisive. Tra queste vi fu anche la confessione di Albert Werer, soldato lussemburghese scappato dal campo della Grumellina che Don Benigni aveva indirizzato ai Piani d'Erna. Questo lasciato i partigiani si era consegnato alla polizia tedesca per la quale si prestò a fare il doppio gioco e, incarcerato nello stesso luogo di don Benigni, lo denunciò pubblicamente una volta ottenuta la sua fiducia come colui che lo indirizzò ai Piani d'Erna.

Gli investigatori effettuarono degli interrogatori incrociati tra don Benigni e don Seghezzi, cercando chiarimenti circa i loro rapporti. La risposta che fornirono venne ritenuta soddisfacente e don Seghezzi venne lasciato andare ma, in seguito ad un'ulteriore dichiarazione di don Benigni la sua posizione divenne più delicata.

Emerse infatti che don Seghezzi incoraggiò don Benigni ad aiutare i prigionieri di guerra disertori e quest'ultimo parlò apertamente di bande armate, mentre don Seghezzi tentò sempre di camuffare il suo comportamento colpevole parlando sempre e soltanto di prigionieri di guerra e non di bande armate. In questo modo entrambi si resero colpevoli, agli occhi dei tedeschi, di complicità con le bande armate.

Il 22 novembre vi fu il processo, don Benigni venne condannato a morte e don Seghezzi a 5 anni di carcere ma, grazie alla domanda di grazia che venne inoltrata, le loro pene vennero commutate rispettivamente in 10 anni ed in 3 anni di carcere. Fortunatamente non era stata scoperta tutta una serie di collegamenti e di incontri tra i due che l'accusa non era riuscita ad accertare, grazie anche all'eroica resistenza di don Benigni, che, anche sotto tortura, non ammise più di quanto era scritto negli appunti sequestrati dalla polizia.

Il 23 dicembre i due vennero trasferiti a Verona, dove trovarono un ambiente pessimo. Nel frattempo mons. Bernareggi avviò, presso l'autorità germanica, un tentativo di ottenere l'annullamento della deportazione in Germania, ma tutto fu inutile ed il 31 dicembre i due vennero trasferiti a Monaco, dapprima nel carcere di Stadelheim, che era solo un punto di passaggio, poi nel febbraio 1944 don Seghezzi venne trasferito a Kaisheim, vera e propria prova della durezza del sistema concentrazionistico tedesco ed in seguito a Lessingen, in un carcere fabbrica insieme ai criminali tedeschi.

A metà giugno si manifestò la prima emottisi e venne dunque nuovamente trasferito a Kaisheim, nel reparto tbc permanente sino all'aprile del 1945. Il 23 aprile venne trasferito a Dachau, dove venne affidato ad un religioso cecoslovacco il 29 aprile. Le sue condizioni di salute erano gravissime ed il bisogno di cure immediato. Purtroppo però in seguito alla liberazione all'interno dei campi regnò per qualche tempo il caos e ciò non permise di attuare quelle misure igienico-sanitarie indispensabili per la salute dei debilitati.

Don Seghezzi venne visitato da numerosi sacerdoti italiani che gli fornirono sostegno morale e che tramite la Croce Rossa riuscirono ad inoltrare un suo messaggio in Italia, la patria dove don Seghezzi sperava di tornare, anche solo per morire. Purtroppo però non fu possibile.

Don Seghezzi morì il 21 maggio del 1945 all'interno del campo e la sua salma venne sepolta nel cimitero di Dachau, venne poi riesumata l'11 novembre 1952 ed i resti riportati a Bergamo.

I suoi resti ora riposano nel cimitero di Premolo e per don Antonio Seghezzi è in corso il processo di beatificazione.

BIBLIOGRAFIA

- **Giorgio Longo, "Io sono tutto un dono", Edizioni AVE, Roma, 1991, pag 10-12.**
- **Giuliano Borlini, Pietro Brignoli, Giuseppe Zimbelli, "Prete bergamaschi nella resistenza", Seminario Vescovile "Giovanni XXII", Bergamo, 1976, pag 57-84, pag 93-114.**
- **Goffredo Zanchi, "Don Antonio Seghezzi (1906-1945): prete per amore del padre e dei fratelli", Edizioni Glossa, Milano, 2006, pag 132-143, pag 178-198, pag 200-238.**
- **M. de Keizer, "La "resistenza civile". Note su donne e seconda guerra mondiale", in "Italia contemporanea", n° 200, settembre 1995, pag 469-476.**
- **Stefano Piziali, "Resistenza non armata nella bergamasca 1943-1945", a cura del Centro Studi per la pace Eirene di Bergamo e del MIR – Centro Ricerche per la Difesa Popolare nonviolenta di Padova, 1984, pag 62-65.**

GLI OPERAI

Un ruolo di primo piano nel panorama dell'opposizione al regime venne svolto anche dagli operai.

Fu infatti all'interno delle fabbriche che essa assunse le prime forme organizzate, con la nascita dei primi comitati di resistenza clandestini.

Il territorio bergamasco ospitava all'epoca quattro aree industriali principali, quella della "Dalmine", poco lontana dalla città, che divenne il punto nevralgico del movimento operaio bergamasco. Quella dell' "ILVA" di Lovere, sulle sponde del Lago d'Iseo e quella delle industrie tessili ad occupazione prevalentemente femminile dislocate lungo il corso del fiume Serio da Ponte Nossa a Cologno. L'Alto Comando Germanico decise poi, temendo il pericolo di bombardamenti alleati, di trasferire in val Seriana una parte dello stabilimento Ansaldo di Genova, occupando gli ambienti di alcune industrie tessili della valle. Fu così che la bergamasca divenne un serbatoio importantissimo di attrezzature militari.

I comitati di liberazione riuscirono ad organizzarsi e a creare dei buoni collegamenti logistici tanto con le Brigate della montagna quanto col Comitato di Liberazione Nazionale di Milano e con le altre realtà industriali della provincia, in particolar modo con la Dalmine. Essi organizzarono ed attuarono una serie di scioperi e di sabotaggi delle principali industrie della provincia, evitando così il rifornimento di materiale bellico ai tedeschi, organizzarono e finanziarono le operazioni di espatrio dei prigionieri alleati, attuarono una buona propaganda antifascista all'interno delle fabbriche e si organizzarono per difendere gli impianti da possibili rappresaglie naziste durante la ritirata.

Copertura delle fughe

Anche per gli operai dell'organizzazione antifascista nata all'interno della Dalmine l'espatrio in Svizzera di centinaia di ricercati fu tra gli impegni principali. Fu soprattutto nella provincia bergamasca che vennero creati centri di raccolta e smistamento per i prigionieri, convogliati ormai da tutta l'Italia settentrionale.

Il comitato del Partito d'Azione, formato quasi interamente dagli operai della Dalmine, riuscì a far scappare in Svizzera oltre 500 prigionieri in meno di due anni, nonostante i tedeschi tentassero, anche con l'offerta di denaro, di fomentare il tradimento. Gli operai erano aiutati anche dalla popolazione civile, il cui impegno non venne mai meno, nonostante i nazifascisti la stringessero sempre più d'assedio e spesso passassero dai proclami altisonanti agli arresti, alle torture, al carcere o alla deportazione.

La stampa

La stampa ebbe un ruolo fondamentale per manifestare il proprio dissenso nei confronti del regime, essa era piuttosto diffusa all'interno delle fabbriche e, in alcune di esse, ebbe un ruolo importante per dare un taglio di massa alla resistenza operaia, che ne fece uno dei suoi maggiori valori, come successe alla Dalmine.

Il metodo che venne utilizzato per la sua diffusione è assai curioso. I volantini venivano stampati fuori dall'impianto, in una tipografia e la distribuzione avveniva all'interno della Dalmine la notte e consisteva

nel buttare i volantini per terra, senza consegnarli in mano agli operai, che comunque in questo modo li potevano leggere e venire avvisati delle iniziative.

Altri metodi di controinformazione e di propaganda furono le scritte murarie ed i cartelli affissi nottetempo, che divennero sempre più numerosi e creativi.

Scioperi

I primi scioperi vennero organizzati nel marzo 1943, ma furono un vero insuccesso e ciò servì da lezione per i successivi, che vennero organizzati con maggiore attenzione. Nel frattempo nelle fabbriche ad alta concentrazione antifascista si riuscì a stabilire un raccordo segreto con il CLN di Milano, che permise anche alle presenze operaie più timide di manifestare forme di aperta opposizione.

L'offensiva venne diretta dapprima verso gli esponenti del fascismo ed in seguito verso la direzione dell'azienda, con richieste salariali, economiche, sindacali e anche politiche.

L'8 settembre 1943 venne organizzato uno sciopero che coinvolse tutti i reparti della Dalmine e altre fabbriche della provincia. In seguito i tedeschi effettuarono le prime perquisizioni ed individuarono alcuni elementi da inviare in Germania.

A detta di molti i quarantacinque giorni furono un'occasione unica affinché i vari elementi antifascisti presenti in fabbrica si conoscessero tra di loro. Ciò rese possibile la successiva organizzazione che ruotò attorno a pochi elementi fidati che sperarono di poter poi coinvolgere un numero sempre più ampio di operai. La repressione non tardò però a giungere.

Lo sciopero, attuato senza preavviso, divenne la tecnica di non collaborazione più utilizzata. Esso permise di mostrare la forza del dissenso ai nazifascisti e raramente diede luogo a rappresaglie efficaci, perché non potendo colpire tutti se non rischiando di mettere in pericolo anche i loro stessi interessi, i tedeschi arrestarono solamente alcuni individui qua e là nel mucchio oppure non presero alcuna iniziativa.

Il fatto poi di aver impostato la lotta in modo nonviolento fin dall'inizio impedì, sia agli ufficiali che ai dirigenti tedeschi più intransigenti, di trovare occasioni per una repressione organizzata e feroce.

Fu in questo contesto che i tedeschi iniziarono a controbattere utilizzando "armi simili", ovvero ad utilizzare l'infiltrazione di spie.

L'inganno ed il tradimento non fermarono comunque l'attività organizzativa del comitato d'agitazione. Sotto la minaccia di scioperi a singhiozzo o fermate improvvise della produzione, sempre sotto la copertura di rivendicazioni salariali, una delegazione operaia ottenne persino di essere ricevuta dal capo della provincia. Alla fine di settembre, probabilmente per porre un freno allo stato di anarchia che si stava creando, la direzione venne presa direttamente dai tedeschi.

Nel dicembre le fabbriche milanesi e la Dalmine si fermarono, occasione che venne colta per progettare gli scioperi successivi, che vennero attuati nel marzo del 1944. A causa dell'infiltrazione sempre più massiccia di spie, il numero di coloro che vennero arrestati, anche indiscriminatamente, crebbe enormemente. Per evitare le deportazioni di massa dei lavoratori il comitato d'agitazione giunse a predisporre il

funzionamento delle sirene e la fuga dei ricercati attraverso gallerie collegate con i campi che circondavano lo stabilimento.

I sabotaggi

Il blocco dell'attività produttiva ebbe una conseguenza fondamentale sulla prosecuzione del movimento alla Dalmine, dove, per evitare il rischio di deportazioni di massa in seguito alle frequenti infiltrazioni di spie, venne attuata una tecnica di lotta per la quale bastarono pochi elementi fidati ed isolati per provocare gravissimi danni alla produzione bellica: il sabotaggio.

I sabotaggi ebbero un'importanza centrale nell'attività di opposizione al regime.

I primi si manifestarono nella primavera del '44 alla Dalmine, quando alcuni operai rovinarono qualche macchinario ed in seguito si procedette a far riparare ai tecnici macchinari in perfetto stato per rallentare la produzione.

Il 6 luglio 1944 la Dalmine venne bombardata e i morti furono centinaia a causa del mancato azionamento della sirena d'allarme, questo costituì un colpo durissimo per la resistenza non armata degli operai.

In seguito a ciò le maestranze ottennero lo sganciamento del sistema d'allarme dal controllo centrale ed il controllo diretto nello stabilimento delle sirene. Queste vennero azionate di frequente per dare falsi allarmi e rallentare ulteriormente la produzione, già di molto ridotta a causa dei bombardamenti.

Nel '44 nacque il CNL di fabbrica, nel programma del quale ebbero un ampio spazio forme di lotta non armate come la propaganda politica, il sabotaggio e la difesa degli impianti, lo studio di provvedimenti per impedire la deportazione e i contatti con il CNL provinciale.

Le azioni messe in atto successivamente furono numerose. Vennero costruiti dei chiodi a quattro punte che vennero sparsi sulle principali strade della regione, tra le quali anche l'autostrada Milano - Bergamo, per bloccare le autocolonne tedesche. Furono numerose poi le colate di acciai speciali che dovettero essere scartate a causa dell'introduzione di terra negli imbuti. Nella centrale elettrica venne introdotta dell'acqua nell'olio dei trasformatori dei forni, che dovettero restare fermi per due mesi. Nella stessa centrale venne modificata la taratura in Kw, così da ridurre il rendimento dei forni stessi e quindi di tutta l'acciaieria.

Per quanto riguarda l'effettiva incidenza di queste azioni sulla produzione di guerra, di sicuro dal bombardamento all'autunno la produttività calò bruscamente. Durante una discussione con l'interprete della Dalmine, l'ingegner Zimmerman, uno dei maggiori responsabili del complesso siderurgico, minacciò gli operai dello stabilimento che riteneva responsabili della produzione, che non arrivava neppure al 30% della normale ed i dirigenti che sembravano disinteressarsi al problema, ammettendo così la portata significativa delle azioni messe in atto.

In termini numerici la produzione alla Dalmine, che era di 99882 tonnellate di acciaio e di 83634 tonnellate di tubi prodotti nel 1942, arrivò ad essere nel 1945 rispettivamente di 15882 e di 19923. Essendo la Dalmine un'industria pilota nel settore, questo portò numerose industrie minori a subire, per riflesso, un calo della produzione.

Altro aspetto essenziale, che permise in effetti di continuare a sabotare in modo massiccio fu, a detta di molti, l'eccessiva fiducia dei tedeschi nei dirigenti scelti, che invece si mostrarono ben disposti al dialogo e a scendere a patti con i comitati di fabbrica. Ne è un esempio quanto successo allo stabilimento Ansaldo di Gazzaniga, dove l'ingegner Boggio, messo dai tedeschi al comando dello stabilimento con ampi poteri di controllo, riuscì in quanto vecchio dipendente del gruppo Ansaldo a gestire tanto il sabotaggio quanto la difesa degli impianti.

In un promemoria l'ingegnere affermava che i tedeschi furono ingenui fino all'inverosimile nelle scelte, tanto per quanto riguarda quelle relative agli uomini da mettere al comando, quanto per quelle dei luoghi dove trasferire la produzione. La val Seriana infatti non ha sbocchi da sud verso nord, ha una piccola ferrovia facilmente interrompibile ed era una zona fortemente controllata dai partigiani.

L'ingegnere disse che i tedeschi non si resero conto in quale trappola erano caduti.

Gli effetti del sabotaggio furono di avere la produzione nulla e gli impianti, le materie prime ed il personale salvi.

I sabotaggi avvennero numerosi ma non senza rischi, più volte infatti i tedeschi minacciarono gli operai e coloro che erano al comando degli impianti ed arrivando in seguito ad effettuare degli arresti, per esempio dopo l'episodio dei chiodi che vennero sparsi lungo le strade.

Nonostante ciò non riuscirono a fermare quanti non accettarono di sottostare agli ordini e di produrre materiale bellico che sarebbe servito agli invasori per continuare quella folle guerra.

La difesa degli impianti

Nei primi mesi del 1945 si resero necessarie quelle operazioni volte a preservare i macchinari, le materie prime e le acquisizioni tecnologiche da un saccheggio tedesco, che in previsione di una ritirata dall'Italia si faceva più che possibile. Vi era inoltre il timore che i tedeschi intendessero deportare in Germania gli operai degli impianti e divenne dunque indispensabili organizzarsi per non farsi cogliere impreparati da atti di questo tipo. In effetti il passaggio dal sabotaggio alla difesa degli impianti fu piuttosto brusco e coincise con le avvisaglie dell'insurrezione primaverile.

Alla Dalmine si concepì un piano per il salvataggio dello stabilimento diviso in due parti principali. Una riguardava il caso dell'evacuazione di un macchinario, l'altra il caso della distruzione dell'impianto.

Per far fronte alla prima ipotesi si predisposero tutti gli accorgimenti necessari per danneggiare la linea ferroviaria di raccordo fra Dalmine e Verdello, che immette sulla linea Bergamo - Milano. Vennero fornite anche disposizioni per l'eventuale danneggiamento delle locomotive, mentre se i tedeschi avessero cercato di distruggere i macchinari in loco si sarebbe provveduto all'allargamento delle gallerie che essi avrebbero dovuto utilizzare.

Fortunatamente però il 25 aprile non vide, né alla Dalmine né all'Ansaldo, interventi nazifascisti che potessero giustificare l'utilizzo di queste o di altre misure a difesa degli impianti.

BIBLIOGRAFIA

- **Adolfo Scalpelli, “Resistenza e lotta antifascista nello stabilimento di Dalmine, in “Il movimento di liberazione in Italia – Rassegna dell’INSML”, n. 62, gennaio-marzo 1961, pag 50-65.**
- **Stefano Piziali, “Resistenza non armata nella bergamasca 1943-1945”, a cura del Centro Studi per la pace Eirene di Bergamo e del MIR – Centro Ricerche per la Difesa Popolare nonviolenta di Padova, 1984, pag 31-38, pag 46-51, pag 66-71.**
- **Cfr Angelo Bendotti, Giuliana Bertacchi, “Bergamo 1943-1945: Conflittualità operaia e Resistenza”, in CGIL, CISL , UIL Bergamo, Comitato bergamasco antifascista, “Per un più giusto domani. Bergamo 1943 – 1945: Conflittualità operaia e Resistenza”, Bergamo, Stamperia Stefanoni, 1995, pag 5-22.**

ANALISI CONCLUSIVA

Dopo aver riportato alcuni episodi, che ritengo particolarmente significativi della resistenza nonviolenta bergamasca, credo sia importante sviluppare, a partire da essi, un'analisi generale che riguardi tre aspetti principali di essa:

- Le sue caratteristiche peculiari
- L'importanza che ha avuto rispetto alla resistenza armata
- L'effettiva efficacia delle azioni messe in atto

Caratteristiche

Nella bergamasca la resistenza nonviolenta ebbe, soprattutto nei primi mesi, un carattere fortemente assistenziale. In questo periodo infatti gli sforzi delle donne, dei preti e degli operai si diressero principalmente verso la copertura, le cure e l'aiuto nell'espatrio di quanti altrimenti sarebbero andati incontro all'arresto ed alla deportazione.

Con il passare dei mesi la resistenza nonviolenta subì un'evoluzione. Alla pratica assistenziale si andarono ad unire altre attività, che ebbero come obiettivo quello di manifestare in modo più evidente la disapprovazione e la non accettazione dell'occupazione e delle barbarie perpetrate dai nazisti e dai fascisti. Fu così che si organizzarono le prime manifestazioni di solidarietà, di commemorazione e di rivendicazione dei diritti delle donne. Allo stesso tempo divennero frequenti le proteste operaie, le rivendicavano salariali e politiche e, sul finire della guerra, la pratica della difesa degli impianti.

Oltre alle categorie citate, fu la popolazione nel suo insieme ad intervenire e a fornire aiuto e sostegno, per questo motivo possiamo parlare di una resistenza civile, a cui ognuno contribuì nella misura in cui ebbe le possibilità per farlo. Le azioni nonviolente che si manifestarono, non furono sempre frutto di un'organizzazione minuziosa o di una rete di contatti. Spesso si trattò delle azioni di individui isolati che decisero semplicemente di fare quello che ritennero più giusto.

Vi fu chi fornì cibo o vestiario, chi nascose, chi manifestò e chi semplicemente decise di non denunciare chi intervenne a favore dei bisognosi.

La scelta di aiutare, nascondere o coprire non fu scontata e nemmeno esente da rischi. Aiutare coloro che sarebbero stati altrimenti carcerati o deportati, comportava infatti pene altrettanto severe.

Si tratta dunque di una scelta, che spesso non ebbe alla base un chiaro intento nonviolento da parte di chi la mise in atto, ma che in effetti portò un numero consistente di persone "comuni" a sfidare l'esercito più forte dell'epoca con i rapporti umani di solidarietà e di empatia.

Importanza

Durante le ricerche condotte mi è capitato di leggere una frase fortemente esplicativa della sottovalutazione diffusa dell'importanza della resistenza nonviolenta, nella quale si legge:

“Chi opera attivamente nella fabbrica contro i macchinari bellici o chi soccorre i prigionieri di guerra accompagnandoli in Svizzera ha il cuore rivolto verso i monti, si sente costretto ad un compito sicuramente non inutile, ma di certo in secondo ordine rispetto a quello militare”.

Quello che dunque ho voluto cercare di fare in questo lavoro, è tentare di mettere in luce quanto invece la resistenza nonviolenta sia stata fondamentale ed altrettanto utile che quella armata.

Tutte le attività svolte dalle donne, dai preti, dagli operai e dalla popolazione che si mobilitò, ebbero un ruolo fondamentale nel far venir meno il consenso, la collaborazione e la legittimazione del potere degli occupanti, elementi questi di fondamentale importanza affinché il regime potesse continuare a detenere il potere assoluto.

Queste azioni di fatto favorirono la creazione di una coscienza antifascista e democratica e dunque prepararono quella base che fu fondamentale anche per la resistenza partigiana. Fu dunque attraverso questa moltitudine di attività di natura differente che si riuscì ad erodere la forza ed il potere fascista e nazista.

Non è dunque azzardato affermare che esse contribuirono, tanto quanto la lotta armata, alla liberazione dei territori occupati.

Efficacia

L'altro aspetto sul quale ritengo necessario riflettere riguarda l'effettiva efficacia che queste azioni hanno avuto. Sono in molti infatti a ritenere del tutto priva di riscontri pratici l'azione nonviolenta, considerandola inadeguata soprattutto in occasioni estreme come quelle della guerra.

A riguardo credo che gli stessi episodi citati abbiano fornito gli elementi per una riflessione su questo tema. Come è emerso da essi, infatti, grazie a queste pratiche si riuscì a far espatriare molti dei soldati stranieri scappati dal campo della Grumellina, a nascondere e dunque a salvare dal carcere e dalla deportazione ebrei, soldati e partigiani, a fare propaganda antifascista ed antinazista, portando parte della popolazione ad interessarsi e ad attivarsi nelle attività nonviolente, a far diminuire o a bloccare la produzione bellica destinata ai militari tedeschi, a costringere i podestà ed i commissari prefettizi della città a distribuire cibo e beni necessari alla popolazione.

Oltre a questo c'è però un aspetto più profondo dell'efficacia della pratica nonviolenta, che si riferisce alla reazione che essa provoca in coloro che si trovano di fronte a manifestazioni ed azioni di questo tipo.

A tal proposito credo sia interessante leggere la testimonianza di Sir Liddell Hart, uno dei massimi strateghi inglesi dell'anteguerra:

“Interrogando alcuni generali tedeschi, dopo la seconda guerra mondiale, ho avuto l'occasione di raccogliere le loro impressioni sull'effetto delle diverse forme di resistenza che avevano incontrato nei paesi occupati. La loro testimonianza tendeva a mostrare che le forme di resistenza violenta non erano state efficaci tanto che avevano causato loro difficoltà soltanto nelle regioni desertiche come in Russia o nei Balcani. [...] La loro testimonianza mostrava anche l'efficacia della resistenza nonviolenta. [...] Appariva ancora più chiaramente che essi non erano capaci di affrontarla. Erano degli esperti della violenza, preparati ad affrontare avversari che utilizzassero la violenza. Di fronte ad altre forme di resistenza, essi si trovavano sconcertati, e questo quanto più i mezzi impiegati acquisivano un carattere sottile e nascosto. [...]”

Come si legge infatti nell'episodio della manifestazione alla Torre dei Caduti in occasione del 4 novembre, coloro che accorsero per fermare la manifestazione non poterono che schierarsi di fronte alle donne, che non smisero comunque di lanciare i fiori che avevano tra le mani sul monumento. Interessante è poi la reazione di uno dei pezzi grossi del fascismo che si mise a calpestare i fiori lanciati dalle manifestanti, imprecaando contro i bergamaschi che si perdevano in “simili ridicolaggini”.

Una reazione del genere è comprensibile se si pensa che queste erano manifestazioni di non accettazione e di protesta per quanto stava accadendo, che con il loro carattere nonviolento, erano estremamente pericolose per chi stava al potere, da una parte perché potevano servire da esempio per quanti accettavano passivamente lo stato delle cose. Dall'altro e soprattutto, perché metteva in difficoltà i militari che vi si trovavano di fronte, formati per reagire di fronte alla violenza, ma del tutto impreparati a gestire manifestazioni di questo tipo.

La forza di queste azioni, allora, venne da una scelta, quella di mettere al primo posto l'umano, non la propria sicurezza e di perseguire la via del giusto senza curarsi delle conseguenze. Per fare ciò, la creatività nella ricerca di nuovi mezzi e di nuovi metodi, svolse un ruolo fondamentale e la volontà e la sensibilità degli uomini si manifestò con una forza straordinaria.

Quello che in effetti si verificò fu che qualcuno, deciso ad opporsi con tutte le sue forze alla violenza brutale ed all'ingiustizia, che avevano violato irrimediabilmente le vite di milioni di persone, si convinse a farlo, ma senza usare gli stessi mezzi utilizzati dai propri aguzzini.

BIBLIOGRAFIA

- Adriana Locatelli, *Diario di un patriota*, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1946. (Ristampato sotto il titolo “*Diario di una partigiana*”, Bergamo, Stamperia Conti, 1964).
- Alfonso Vajana, “*Bergamo nel “ventennio” e nella Resistenza*”, vol. II, Bergamo, Edizioni Orobiche, 1957, pag 295.
- Angelo Bendotti, “*Le basi di massa della Resistenza bergamasca: una ricerca sulla composizione sociale delle formazioni partigiane*, in A. Bendotti (a cura), *Il movimento operaio e contadino bergamasco, dall’Unità al secondo dopoguerra*, Bergamo, La Porta, 1981,141-154.
- Angelo Bendotti - Giuliana Bertacchi, “*Il difficile cammino della giustizia e della libertà. L’esperienza azionista nella Resistenza bergamasca*, Bergamo, *Il filo di Arianna*, 1983, pag 9-38, pag 204-236.
- Giuseppe Belotti, *I cattolici di Bergamo nella resistenza*, vol I, Bergamo, Minerva Italica.
- Sir Liddell Hart, “*Guerriglia e resistenza nonviolenta*”, Napoli, IPRI – LOC – MIR, 1978, pag 15-16.
- Stefano Piziali, “*Resistenza non armata nella bergamasca 1943-1945*”, a cura del Centro Studi per la pace Eirene di Bergamo e del MIR – Centro Ricerche per la Difesa Popolare nonviolenta di Padova, 1984, pag 13-30.

SITOGRAFIA

- Liceo Scientifico Statale “*Edoardo Amaldi*”:
http://win.liceoamaldi.it/didattica/Resistenza_Italia_Bergamo/index.htm#indice
- Peacelink:
<http://www.peacelink.it/storia/a/14371.html>
- ANPI:
<http://www.anpi.it/resistenza.htm>